

Venerdì 24 gennaio 1997

UNA CONDANNA CHE DIVIDE

■ TAVARNUZZE (FI). «È una cospirazione dell'ignoranza e della stupidità, non un complotto». È rassegnato Adriano Sofri, dopo la sentenza della Cassazione, quella sentenza che gli taglia la vita e lo spingerà, tra poche ore, forse una manciata di giorni, in una cella. È rassegnato di dover ripetere parole che credeva verità assodate e ora vengono sepolte da questo pronunciamento definitivo. È orgoglioso, cerca di mantenersi lucido come sempre.

Furibondo

Non ci sta a fare la vittima, né accetta banalizzazioni o retorica. Ma dietro la corazzatura di lucidità e di saldo controllo delle emozioni è «furibondo» per questa sentenza: secondo la giustizia è un criminale. Dentro di sé sarà disperato. Questo tipo di emozioni e di sentimenti non è per i flash e per le telecamere né per i taccuini dei giornalisti. Questa sera di emozioni è per le persone che gli vogliono bene. In ogni caso non fugge, perché - dice - «innocente non scappa». E tantomeno è intenzionato a chiedere la grazia: «Spero di restare abbastanza lucido da non fare mai una sciocchezza del genere».

Era nella sua bella casa piena di libri sulle colline di Firenze quando è arrivata la botta della condanna della Cassazione: per la giustizia italiana lui è il mandante dell'omicidio di Giuseppe Calabresi, avvenuto la mattina del 17 maggio del '72. E ieri era nella sua casa per vivere le ultime ore di vita libera. Ma sono ore concitate, convulse. Che vengono vissute a porte aperte, in un via vai continuo di amici, e poi di fotografi, di giornalisti, di cameraman, tutti accolti con disponibilità totale («Ho deciso di liberarmi di questa pratica», commenta con un fondo di ironia), in un quadro familiare che assume toni irreali.

Il telefono squilla continuamente. E fra una chiamata e l'altra Sofri si affaccia per salutare i nuovi venuti. Dalla bolla degli estranei ogni tanto emergono le facce degli amici, quelli veri, e allora sono abbracci caldi e affettuosi che quasi mettono in imbarazzo i curiosi. Ma Sofri è gentile con tutti: sia con gli inviati della tv, che con i volti sconosciuti. Arrivano anche quelli del paese. L'alimentarista ed il giornalista di Tavaruzzo ci scherzano su: «Che fai scappi?».

Andrò in carcere»

Ma Sofri non ci pensa neanche: «Qualcuno mi mette in galera e poi disporrà del mio corpo. Io disporò del resto. Io ci vado con le mie gambe, ma perché qualcun altro mi punta il coltello alla gola». Le parole sono ruvide, ma dette con voce leggera e con il tono sereno e pacato: «Non farò come quelli che dicono di avere fiducia nella magistratura mentre ne vengono maciullati».

È pomeriggio quando nell'accampamento di casa Sofri inizia la passerella degli inviati Rai e Fininvest. Arriva Federica Sciarelli e con lei si rammarica che «in questa bellissima casa non si prende la Rete 3», quindi non si può vedere «Blob». Poi è il turno di Rai due ed il collegamento con «Cronaca in diretta», infine la troupe della trasmissione di Michele Santoro.

Quel 17 maggio

A David Sassoli, che recita la parte del questurino, Sofri risponde come se fosse al processo. E come sempre, condisce la risposta con un velo di ironia bruciante: «La mattina di quel 17 maggio io - dice - andavo, nella tarda mattinata perché ero nottambulo, alla redazione romana del quotidiano *Lotta continua* insieme alla mia compagna e al mio cane». E ripete di non aver mai conosciuto Calabresi.

Nel cicaleto continuo degli squilibri del telefono, fra le richieste di interviste, arrivano le parole amiche degli ex di Lotta continua. Ma anche giornalisti ed altre personalità. Chiama Giuliano Ferrara, che «con alcuni è una carogna, con altri una mammoletta». Con me è amico in maniera assoluta». Chiama Paolo Liguori, chiama Lucia Annunziata, chiama Luigi Manconi. E poi tantissimi altri. Ha telefonato anche Martelli? «Chi, Claudio? Non lo so, forse sì. Ma io non gli ho parlato. Comunque ci sentiamo spesso». Si è fatto vivo anche Sergio Staino, che oggi ha preparato una vignetta di un Bobo quasi in lacrime e pieno d'amarezza. E poi ancora squilibri; ancora persone che si affaccia-



Appello a Scalfaro contro la sentenza della Cassazione

Il testo di un messaggio al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro è stato messo a punto da alcune persone vicine ad Adriano Sofri e da alcuni cittadini convinti della sua innocenza. Si chiede al presidente «di intervenire per porre rimedio a una decisione della Corte di Cassazione che ha condannato per l'omicidio del commissario Calabresi tre cittadini innocenti, ignorando tra l'altro una precedente, inequivoca sentenza delle sezioni unite della stessa Corte, che aveva affermato l'inconsistenza delle accuse. Questa condanna - prosegue il testo, firmato da decine di persone - è stata pronunciata al termine di una serie di decisioni contraddittorie e di un iter processuale non degno di un paese civile. Si tratta di una sentenza che diminuisce fortemente la già scossa fiducia degli italiani nella giustizia. Per questo essa rappresenta una sconfitta per noi tutti, colpisce degli innocenti e non può certo rendere giustizia alle vittime». Il testo si conclude con l'augurio dell'intervento del capo dello Stato.



«Io non chiederò la grazia»

Sofri: e non fuggirò perché sono innocente

«Contro di me non c'è un complotto, piuttosto è una cospirazione dell'ignoranza, del partito preso della magistratura». Per Adriano Sofri, la condanna definitiva della Cassazione è stata una botta durissima. Lui, nella sua bellissima casa di Tavaruzzo alle porte di Firenze aperta a tutti, reagisce con apparente serenità. Ma guai a dirglielo: «Sono furibondo», dice. Ma non pensa alla fuga: «Innocente non scappa. Né ho intenzione di chiedere la grazia».

DALLA NOSTRA INVIATA

GIULIA BALDI

no e che lo abbracciano. Al telefono risponde quasi sempre il figlio Luca. Sente chi è dall'altra parte del filo e poi: «Capo - dice al padre - è tizio, che gli dico?». Sofri qualche volta risponde, spesso rinvia a più tardi. In ogni caso il nocciolo è sempre quello. La condanna. Ventidue anni. Per chi ha 54 anni ha il valore di un ergastolo: «Direi che questa sentenza gli somiglia molto».

In carcere ci andrà, è sicuro. Ci sono già fuori gli agenti della Digos di Firenze, che comunque se ne stanno a debita distanza. Ma la loro presenza discreta a pochi metri dal giardino è la materializzazione delle parole lette l'altra sera nell'aula della Cassazione. Una sentenza come «un macigno spietato quanto ingiusto». Eppure Sofri non si è mai rassegnato, non ha mai mollato. Serviranno a qualcosa le denunce pendenti presso la procura di Brescia contro i giudici delle corti d'appello, accusati di aver commesso profonde

«Giudici ottusi»

Sono i tempi della giustizia italiana, una macchina che stritola chiunque vi si trovi in mezzo. È uguale o diversa - chiediamo - da quella di 25 anni fa? E se è diversa quando si è imbarbarita? «Non credo che sia diversa. Questi signori della Cassazione, come ho visto o intravisto dalle inquadrate delle loro facce ieri, non mi sembrano diversi da anziani e un po' ottusi magistrati del 1747. Dico questo nel senso della tranquillità e distratta ottusità con cui si affrontano problemi di vita e di morte». Secondo lei, condannando Sofri, non è che hanno condannato quello che è stato Lotta continua? «Io non penso che ci sia un calcolo politico, se non uno molto più profondamente poli-

tico. Che è difendere l'operato della magistratura. Insomma una sorta di casta che difende se stessa... «Non mi fare dire cose così banali, sono stanchissimo. Nel nostro processo, strada facendo, il peso ed il costo che l'alta ed anziana magistratura inrequiscente e poi giudicante di Milano avrebbe pagato una sconfitta (cioè ad una mia assoluzione o riabilitazione) è diventato via via più alto. Questa Cassazione è venuta nel momento in cui, su mia denuncia, vengono indagate due successive corti d'appello di Milano. Qualunque discorso generico è fuori luogo. Non c'è dubbio che tutto questo nostro itinerario e la sua conclusione è un delirio aberrante. Però, di volta in volta, può aver pesato una cosa di più. All'inizio una volontà di rivalsa sul nostro passato, strada facendo è diventata una volontà di annientamento del nostro modo di reagire, del nostro modo di non cedere neanche di un millimetro».

È questione di ore

Lei Sofri ha detto che se fosse stato libero sarebbe rimasto fuori dall'Italia. «Sì, trovo di essere stato trattato molto maleducatamente negli ultimi anni in Italia. Dai protagonisti e persecutori di questa vicenda giudiziaria. La cosa per me è più che compensata dal fatto che io sono molto affezionato all'Italia, all'unità d'Italia, a questi concetti qui. Però la tentazione di andare, di prendere una distanza di sicurezza dalla cattiveria e dalla stupidità di una parte di questo paese ce l'ho avuta».

Salamone: se si proveranno pressioni sui giudici popolari

«Nuovo processo? Forse»

SUSANNA RIPAMONTI

■ BRESCIA Gli avvocati di Adriano Sofri confidano nella possibile revisione del processo. È la loro ultima speranza legata a un filo molto sottile: la procura di Brescia - dicono - potrebbe ritenere fondato l'esposto con cui l'ex leader di Lotta Continua aveva denunciato pretese pressioni subite da uno dei giurati della corte d'appello di Milano nell'ultima ripetizione del processo. Per questo Giangiacomo Della Torre, presidente della terza sezione della corte d'appello di Milano è indagato per abuso d'ufficio e l'inchiesta è stata affidata al pm Fabio Salamone. Ma il magistrato bresciano, noto per le sue indagini

condannato, dopo che la Cassazione ha confermato la sentenza d'appello sulla base degli atti processuali. E questi atti non cambierebbero, neppure se si scoprisse che i giudici popolari sono stati sottoposti a pressioni. «Nella parte del codice che prevede la revisione delle sentenze passate in giudicato - continua Salamone - è possibile inquadrare un'ipotesi del genere. In ogni caso, se anche avessi concluso la mia inchiesta prima della sentenza della Cassazione, questo non avrebbe potuto in alcun modo condizionare l'iter del processo e la suprema corte non avrebbe potuto tenerne conto». Il magistrato precisa che sarebbe stato contrario a qualunque ipotesi di giustizia affrettare

le conclusioni delle sue indagini in vista della sentenza del 22 gennaio. «Anzi, una conclusione affrettata avrebbe potuto essere intesa come un tentativo di condizionare quel giudizio». La sua indagine era partita da un esposto, nel quale Sofri diceva di aver saputo che durante il lungo racconto di un giudice popolare, i giurati avevano subito pressioni da parte del presidente Della Torre, perché emettessero un verdetto di colpevolezza. Il «Corriere della sera» aveva anche pubblicato il lungo racconto di un giudice popolare che confermava questa accusa. Salamone ha sentito gli otto giurati che seguirono il processo e che emisero la sentenza e per quanto se ne sa, solo uno, quello



Il giudice Fabio Salamone

Giulio Broglio/Ep
In alto Adriano Sofri nel corso della conferenza stampa nella sua abitazione
Fabrizio Giovannozzi/Ep

LA TESTIMONIANZA

Ora so che cosa dirò a mio figlio

FRANCA FOSSATI

LA PRIMA telefonata a mezzanotte è di Giannina. Non ci siamo sentite per anni, è fuori da tempo dai giri della politica e anche da quelli del femminismo. Ora si occupa di medicina naturale. Dice: «Che cosa possiamo fare?». Non ne ho idea: la sentenza è definitiva. «Era da mezz'ora, da quando un'altra telefonata secca di un amico anticipava di pochi secondi il telegiornale, che mi chiedevo se fosse giusto che degli uomini pretendessero di giudicare qualcosa o qualcuno definitivamente. Definitivo sembra impossibile. Davvero non si può fare più nulla? Ma non è democratico. Chissà perché viene in mente questa parola. Il fatto è che in questi anni mi sono fatta un'idea di ciò che è democratico (meglio: di ciò che vorrei che fosse), come di un qualcosa che sia mobile, flessibile, in movimento. Dove io posso avere sempre diritto di intervenire, di modificare, di correggere. E invece siamo qui avviluppate, io e Giannina e più tardi, nella notte, io e Grazia e io e Marianna (ho tanti amici maschi, ma mi chiamano le donne) in un bozzolo soffocante di impotenza».

Provo a scherzare: vuoi che facciamo un corteo? Viene da ridere. Non abbiamo ancora le stampe e la dentiera come insinua Francesco Merlo sul *Corriere*, anzi siamo piuttosto belle e belli, ma sempre, ahimè, cinquantenni. Costretti a ripetere fino alla nausea la sceneggiatura del grande freddo, la litania dell'ex, l'autodifesa della lobbie. Impriognati nella nostra gioventù, «definitivamente» e pateticamente quelli del '68. Con Mariana ci riduciamo la sciocchezza che altre volte ci siamo scambiate: e se ci autodennunciamo anche noi? Ma lo sappiamo già che i giudici non ci vogliono. Ed ecco, subito, la battuta: perché non cercare un pentito che ci accusi? Non sarebbe difficile, tanto non ci rimette niente. Altra sciocchezza delle ore 1 e 30: perché non chiediamo di dividere la pena? Un anno tu, un anno io, un anno lui... Non sarebbe più giusto, visto che colpevole è comunque Lotta Continua? Alle ore 3 è meglio chiudere il telefono e provare a dormire. Ma più difficile ancora è al mattino, con gli occhi pesti di sonno e di incubi, parlare con il proprio figlio diciottenne. Quello con cui discuti e litighi tutti i giorni sulla necessità di rispettare le regole, sul valore delle istituzioni, sul primato della democrazia a confronto con improbabili traduzioni europee di utopie zapatiste. «Condannati? «Ma è ingiusto». «Sì, è ingiusto». «Che cosa si può fare?». «Niente».

La mente è intorpidita, non basta il caffè a svegliarla e neanche la puntuale telefonata di Italia Radio. Vorrei dirgli qualcosa di positivo, a questo adorabile e testardissimo ragazzo, prima che si porterà in prigione: «L'Iliade, dei manuali di lingue e poi dei cataloghi di libri antichi. Questo nell'ordine le cose che sono necessarie se devi andare a Sarajevo dove devi stare sedici ore chiuso, oppure in galera, oppure dopo un naufragio in un'isola».

«Porterò l'Iliade»

E quegli anni? Con quello che sono costati, li rivivrebbe? Rifarebbe Lotta Continua? «Tutto. Sì, lo rifarei. Io sono molto contento della mia vita, molto contento. Quegli anni lì, come li ha chiamati lei, sono stati molto belli. Come la maggioranza degli altri anni della mia vita. Non ci sono rimpianti quindi. «No, ci sono quasi solo rimpianti. Rimorsi non ne ho, ma rimpianti sì». Ha parlato dei libri che si porterà in prigione: «L'Iliade, dei manuali di lingue e poi dei cataloghi di libri antichi. Questo nell'ordine le cose che sono necessarie se devi andare a Sarajevo dove devi stare sedici ore chiuso, oppure in galera, oppure dopo un naufragio in un'isola».

I pentiti

Leonardo Marino, l'uomo che vi accusa e per il quale siete stati condannati. Nei suoi panni, altri, se lo avessero fra le mani, lo picchierebbero. Lei che farebbe? «No, no, lo tengo molto alle mani pulite». Niente

Il giudice

Fabio Salamone

Giulio Broglio/Ep
In alto Adriano Sofri nel corso della conferenza stampa nella sua abitazione
Fabrizio Giovannozzi/Ep

che aveva già affidato alla stampa la sua testimonianza, ha confermato di aver subito pressioni. C'è un secondo giurato che in modo più sfumato avalla la stessa tesi, mentre negano gli altri. Sempre a Brescia è indagato anche Ferdinando Pincioni, presidente della corte d'appello di Milano, che scrisse la cosiddetta sentenza suicida nel penultimo processo d'appello sul caso Sofri, quello in cui i giudici togati, messi in minoranza, avevano dovuto emettere senza convinzione un verdetto assolutorio. Il presidente si prese una rinvincita nella stesura delle motivazioni, rigidamente colpevoliste, che costarono la Cassazione a chiedere un nuovo processo.

«Sì, a mio figlio queste cose glielo devo proprio dire, forse stasera, se mi vorrà ascoltare. Ma è per Adriano, Ovidio e Pietrostefani che non riesco a trovare parole. Non gli ho neppure telefonato per farmi consolare. Magari gli scrivo, in carcere».